

## Che significa risanamento? Le due facce del volontariato

Augusto Cavadi

**Q**uando si parla di volontariato, il pensiero va subito a chi si occupa di bambini di strada o di malati terminali. Più a quanti spendono parte del loro tempo e delle loro energie alla formazione di una coscienza civica, alla custodia di una memoria storica, alla stimolazione della creatività artistica, alla cura – mediante il recupero di monumenti abbandonati o di ville degradate – di una città: in una parola, a quanti scelgono il volontariato culturale.

Se ci riflettiamo, però, si tratta delle due facce di una stessa medaglia: se il volontariato non vuole bloccarsi a mero assistenzialismo, ma aspira a diventare un nuovo modo ('accanto' e non 'contro' i partiti) di fare politica, non può che essere contemporaneamente 'sociale' e 'culturale'.

Tra associazioni che si dedicano di più alle iniziative sul campo per fasce deboli della popolazione urbana (come, a Palermo, il Centro "Tau", il Centro "S. Chiara", il Centro sociale "S. Francesco Saverio", l'Arciragazzi...) e le associazioni che si dedicano prevalentemente all'analisi dei problemi e alla sensibilizzazione dei cittadini (come, per restare nella nostra città, il Centro Studi "G. Impastato", la Scuola di formazione etico-politica "G. Falcone", l'Università della strada presso il centro "P. Arrupe", il Gruppo di studio per la qualità della vita, "Salvare Palermo"...), non può esserci solo rispetto a distanza: ma anche

conoscenza reciproca, scambio di contributi, sinergia operativa. Perché ciascuno faccia bene la propria parte, limitata e settoriale, è necessario che anche gli altri facciano la propria; di più, è necessario che, mentre suona il proprio strumento, ponga ascolto alla musica degli altri. Siamo tessere di un mosaico in progress in cui tutti abbiamo bisogno di tutti per completare il quadro finale. Questa sintonia può essere certo favorita da strumenti giuridici – istituzionali che ancora mancano nella nostra realtà (per esempio la Consulta delle associazioni): ma è prima di tutto il portato di una nuova mentalità.

### Per un 'risanamento' in senso plenario

Cifra – e, ad un tempo, test di verifica – di questa necessità d'intese e d'intrecci potrebbe essere la nozione di 'risanamento'. Mi è capitato di discuterne, in un libro ormai esaurito da anni, con un prete un po' speciale che ha



avuto sull'argomento espressioni non certo inattuali: "Nonostante la sua prevalente accezione urbanistica," – mi diceva nel 1990 don Cosimo Scordato – "mi sembra ugualmente pertinente assumere questo termine perché attraverso di esso si può intravedere un senso complessivo che coglie tutto l'uomo dalla concretezza della sua situazione abitativa alla più generale organizzazione della vita sociale. 'Dimmi dove e come abiti e ti dirò chi sei!'. Sono convinto che non è indifferente vivere senza casa o in una particolare situazione abitativa. Parimenti, se non vogliamo fare un discorso riduttivo sullo stesso risanamento urbanistico, dobbiamo aver presente la casa, il vicolo, il quartiere come il luogo in cui la gente nasce, cresce, lotta, muore; luogo in cui vive i suoi slanci, le sue ricadute, i suoi fallimenti. In fondo, c'è una profonda circolarità tra la dimensione edilizia e la dimensione antropologica e sociale di questa città (di un quartiere, di un paese). Il 'degrado' non è mai soltanto edilizio o soltanto umano; spesso si richiamano a vicenda, se non proprio coincidono. E' bene pensare al risanamento facendo appello alla ricchezza di tutte le sue

La bambina che fotografai mentre manifestava, quasi dormendo, con la mamma per chiedere il risanamento del centro storico, oggi avrà più o meno trent'anni. Spero che sia cresciuta in quella casa che nell'ottobre del '79 chiedeva e che non sia invece tra le tante mamme che ancora oggi con le loro figlie chiedono, a piazza Pretoria, una abitazione degna di questo nome. Giuseppe Scuderi

possibili accezioni; non ultima anche quella che può essere sollecitata da una possibile riflessione teologica. Disegnare il volto della città è momento significativo nella vita di una comunità; non può essere affidato solo a degli architetti, ma deve chiamare a raccolta tutte le forze vive della città perché ognuno si disponga a fare la sua parte, ad offrire le sue mani e il suo cuore per ricostruire e risanare il tessuto socio-abitativo" (cfr. A. Cavadi, *Fare teologia a Palermo*, Augustinus, Palermo 1990, p. 56).

D'altra parte, per usare un'altra metafora, quando un territorio è stato devastato dalla guerra, non si possono ricostruire solo gli edifici abbattuti o solo le coscienze depresse: architetti, urbanisti e ingegneri sono inseparabilmente richiesti di scienziati, poeti ed educatori. E qui, a Palermo, non è stata combattuta e, in parte, si trascina ancora – per prendere in prestito delle espressioni di Vincenzo Consolo – "una guerra che dura ormai da quaran-



t'anni, la guerra del potere mafioso contro i poveri, i diseredati della città. La guerra contro la civiltà, la cultura, la decenza" (*Le pietre di Pantalica*, Mondadori, Milano 1988, p. 172)? Basta passeggiare ancora per il quartiere del Capo o di Ballarò: "Lì dove le case son crollate, per vecchiaia, per degrado, per incuria, i bulldozer hanno spianato pietre e calce, hanno formato vuoti nel reticolo delle viuzze, enormi spiazzzi di sterro. Dietro questi spiazzzi, si stagliano ora nette le grandi cupole smaltate delle chiese, i campanili d'arenaria, il tetto e la facciata del palazzo dei Normanni. Le zone di case lesionate, pericolanti, fatte evacuare, sono state chiuse da mura di cinta. Dietro queste mura di tufo, si accumulano le immondizie del mercato, degli abitanti, le ossa delle macellerie, vi razzolano bambini, cani, gatti, vi ballano topi" (Ivi). A Conso-

lo tutto ciò ricordava Beirut: ma oggi Beirut è in gran parte rinata, mentre quegli stessi scorci di Palermo sono rimasti immutati.

La tentazione dello scoraggiamento è forte. Ma uniti si vince. E non tutti abbiamo perso la tensione verso il futuro che, nello stesso libro – intervista sopra citato, faceva dire a don Cosimo Scordato: "In verità, il termine 'ri-sanamento' fa riferimento a qualcosa d'originario che viene mortificato ma che, in fondo, può sempre riemergere perché, nella sua radice, è rimasto sano. Perciò dobbiamo conoscere anche la storia di questa malattia che ha colpito perfino le pietre delle nostre case: si sono ridotte così per abbandono o per terremoto o per degrado: il termine risanamento evoca, in maniera felice, una condizione originaria positiva che resta sotto le macerie della storia e della vita di ognuno. Perciò biso-

gna rimuovere tutte le situazioni degradanti che si sono stratificate, storicamente e geograficamente, in un quartiere, ma utilizzando le potenzialità di ricostruzione presenti in tutti. Per quanto possibile, un quartiere deve essere risanato con le mani della gente che vi abita o che vi sarà destinata. (...) Bisogna iniziare ogni intervento facendo appello alla ricchezza 'sepolta' nel cuore di ogni uomo, anche delle persone più disperate: scippatori, rapinatori, spacciatori di droga, al limite assassini" (*Fare teologia a Palermo*, cit., pp. 78 – 79).

Capisco benissimo, per averlo provato più volte, il sentimento di sconfitta che induce molte amiche e molti amici a gettare la spugna. Anche le recenti vicende elettorali, che hanno visto la vittoria straripante di quelle forze politiche e di quei personaggi che hanno chiesto il consenso in nome delle sanatorie e dei

condoni per i delitti contro l'ambiente, sembrano suggerire il disarmo e la resa. E' come se fette trasversali, sempre più consistenti, di siciliani si affezionassero alla sudditanza e alla subalternità. Solo un miracolo – o una serie sistematica di miracoli – ci salverà? Forse, ma nel senso laico in cui il laico Gianni Rodari ha saputo dirlo in quella "Lettera ai bambini" scritta, anni fa:

*È difficile fare  
le cose difficili:  
parlare al sordo,  
mostrare la rosa al cieco.  
Bambini, imparate  
a fare le cose difficili:  
dare la mano al cieco,  
cantare per il sordo,  
liberare gli schiavi  
che si credono liberi.*